

Dopo la crisi del 2008 il neoliberalismo è finito sul banco degli imputati, chiamato a rispondere della crescita delle disuguaglianze, del potere dei colossi finanziari, della precarizzazione del lavoro, dell'individualismo e dell'egoismo sociale divenuti senso comune. Eppure c'è stato un tempo in cui la promessa di felicità neoliberale scaldava i cuori, prospettava un mondo fatto di libertà e auto-realizzazione. Questa ideologia enigmatica e mimetica, rimasta ai margini del dibattito politico per gran parte del Novecento, si è imposta all'attenzione globale negli anni Ottanta con Margaret Thatcher e Ronald Reagan. In una fase di interregno, dopo il trionfo del *welfare state*, queste due innovative leadership conservatrici presentarono il neoliberalismo come la migliore risposta alle contraddizioni ed alle aspettative deluse di quello stesso benessere, trasformando anche le rivendicazioni anti-sistemiche in una fonte di rinnovamento e legittimazione del capitalismo.

C'è stato un tempo in cui il neoliberalismo è stato egemone. Questo libro, mobilitando una costellazione di concetti e teorie che Antonio Gramsci formula nei *Quaderni del carcere*, risponde alla domanda su come lo sia diventato e propone un'ipotesi di genealogia del presente.

Alfredo Ferrara è un assegnista di ricerca in *Filosofia politica e Sistemi di elaborazione delle informazioni* presso il Dipartimento di Informatica dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". Ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca in *Filosofie e Teorie sociali contemporanee* presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", è stato borsista presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Postdoc presso la Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino. Nel 2015 ha curato *Prospettiva Gramsci. Dialoghi tra il presente e un classico del Novecento*; su riviste specialistiche e volumi collettanei ha pubblicato contributi sul pensiero gramsciano ed i suoi usi per l'analisi del presente, sul neoliberalismo, le trasformazioni del capitalismo e della sua cultura. Attualmente si occupa delle implicazioni politiche della cybersecurity.

ISBN 979-12-5965-054-2



9 791259 650542

€ 18,00



Alfredo Ferrara

L'ascesa politica del neoliberalismo

Accumulazioni molecolari, rivoluzione passiva ed egemonia

Alfredo Ferrara L'ascesa politica del neoliberalismo

CACUCCI EDITORE
BARI

Alfredo Ferrara

L'ascesa politica del neoliberalismo

Accumulazioni molecolari, rivoluzione passiva ed egemonia

CACUCCI  EDITORE
BARI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2021 Cacucci Editore – Bari

Via Nicolai, 39 – 70122 Bari – Tel. 080/5214220

<http://www.cacuccieditore.it> e-mail: info@cacucci.it

Ai sensi della legge sui diritti d'Autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro, senza il consenso dell'autore e dell'editore.

Sommario

| | |
|---|-----|
| <i>Prefazione</i> , di Geminello Preterossi | VII |
| <i>Introduzione</i> | 1 |
| L'ultimo figlio del Novecento | 9 |
| 1. 1968-73: un'importante frattura storica | 11 |
| 1.1. Lo smalto perduto | 11 |
| 1.2. La distruzione di un ordine monetario mondiale | 13 |
| 2. Oltre l'impasse degli anni Settanta: il neoliberalismo | 17 |
| 3. Il neoliberalismo teorico | 22 |
| 4. Il neoliberalismo storico | 28 |
| 4.1. L'anomalia dei decenni aurei: la Repubblica Federale Tedesca | 29 |
| 4.2. Il laboratorio cileno | 30 |
| 4.3. Prima ondata: il neoliberalismo neoconservatore | 31 |
| 4.4. Seconda ondata: il Washington Consensus | 32 |
| 4.5. Terza ondata: la Terza via | 34 |
| 5. Alla conquista dell'egemonia: da progetto politico a ciclo politico | 35 |
| Accumulazioni molecolari e transizioni in forma di ossimoro | 37 |
| 1. Analizzare il neoliberalismo con Gramsci | 37 |
| 2. Storia, politica e analogia | 39 |
| 3. Tipologia di crisi: continua, molecolare e organica | 46 |
| 4. Il volto politico della crisi organica: l'interregno | 51 |
| 5. Interrogare le svolte regressive: il concetto di rivoluzione passiva | 52 |
| 6. L'ambigua dialettica tra progresso e regresso | 59 |
| 7. Una traiettoria di indagine sul neoliberalismo | 61 |

| | |
|---|-----------|
| Eccezionalità e crisi dei decenni aurei | 63 |
| 1. Detroit 1908: esperimenti di un mondo nuovo | 64 |
| 2. Fuori dalla fabbrica | 69 |
| 3. Il processo di individualizzazione ed i suoi volti | 73 |
| 3.1. Aspettativa di vita | 75 |
| 3.2. Tempo di lavoro | 77 |
| 3.3. Salari reali | 79 |
| 3.4. Mobilità sociale | 82 |
| 3.5. Tassi di istruzione | 84 |
| 3.6. Donne e lavoro | 88 |
| 4. Il processo di individualizzazione e la crisi del ciclo keynesiano-fordista | 89 |
| 5. Il Sessantotto | 91 |
| | |
| L'inizio di un nuovo ciclo politico | 99 |
| 1. L'ascesa di due outsider | 101 |
| 1.1. Un curriculum da «ladra di latte» | 101 |
| 1.2. Un interprete perfetto | 107 |
| 2. I volti di una svolta politica mondiale | 112 |
| 2.1. Lotta all'inflazione | 113 |
| 2.2. Riduzione della tassazione | 117 |
| 2.3. Contenimento della spesa pubblica | 121 |
| 2.4. Autorità pubblica e libero mercato: privatizzazioni e riforma delle regolamentazioni | 123 |
| 2.5. Nuove opportunità per gli operatori finanziari | 127 |
| 2.6. Conflitto con le organizzazioni sindacali | 131 |
| 2.7. Ridimensionamento e trasformazione del welfare | 135 |
| 2.8. Riforma manageriale della pubblica amministrazione | 142 |
| 3. La questione del consenso | 144 |
| 3.1. Un nuovo ordine socio-economico all'altezza del processo di individualizzazione | 147 |
| 3.2. Tra creatività e parassitismo ideologico | 151 |
| 3.3. Un progresso, nel suo genere | 155 |
| 3.4. La promessa di felicità neoliberale | 157 |
| | |
| Conclusioni | 161 |
| Bibliografia | 165 |

Prefazione

Il libro di Alfredo Ferrara, che ho il piacere di introdurre, si segnala per una tesi interpretativa originale, che non solo si è rivelata proficua ai fini dell'analisi dell'egemonia neoliberale e dei suoi effetti, ma che rappresenta anche una chiave critica di grande rilievo per capire la crisi del neoliberalismo e le sue possibili vie d'uscite. Ferrara opera una genealogia della nozione di «rivoluzione passiva» (da Cuoco a Gramsci), che gli consente di metterne a fuoco i diversi significati ed usi. Attraverso questo lavoro storico-concettuale, elabora un paradigma euristico centrato sulla nozione (così come Gramsci l'ha elaborata), attraverso il quale prova a leggere la crisi dei *Trenta Gloriosi* e l'avvento del paradigma neoliberale. L'idea di fondo è che non di mera reazione si sia trattato, ma della risposta a istanze (di liberazione soggettiva e antiburocratiche) che erano sorte nel seno del compromesso socialdemocratico, paradossalmente proprio in virtù del suo successo. Quando, complici altri fattori (crisi petrolifera, fine della parità oro-dollaro, conflitti geopolitici), lo Stato keynesiano cominciò ad arrancare, le forze allora minoritarie della destra economica, che avevano aspettato a lungo il momento opportuno, trincerate accademicamente a Chicago, uscirono allo scoperto per attaccare le fondamenta stesse del compromesso socialdemocratico. Ora, diceva Milton Friedman nel dopoguerra, «siamo tutti keynesiani». Ma era per cause di forza maggiore. A partire dalla fine degli anni Sessanta e i primi Settanta il lavoro contro-egemonico per preparare la controffensiva e comunque farsi trovare pronti fu condotto in modo strategico, organizzando centri di pensiero e analisi alternative, e coltivando una visione che non temeva di apparire radicale rispetto al senso comune del tempo. Ciò poté accadere, secondo Ferrara, anche perché dei problemi effettivi il modello welfarista li aveva, e perché la risposta che fu elaborata all'interno delle *élites* 'progressiste' fu puramente difensiva o, peggio, subalterna (soprattutto nel contesto del cosiddetto *neokeynesismo*). In ogni caso, seppur passivamente – cioè spoliticizzando – il potere neoliberale rappresentò una rottura 'rivoluzionaria', che sembrò raccogliere ed esprimere i bisogni del tempo, in parte veicolati dal Sessantotto (bisogni non solo materiali, ma anche spirituali, legati all'immaginario orizzontalista cui il neoliberalismo ambiguamente si aggranciava, essendo in realtà ben capace di fare la voce grossa e, come si è ampiamente visto soprattutto negli ultimi vent'anni, di usare lo stato di

eccezione, ma non in funzione del primato del «politico», anzi entro una narrazione integralmente privatistica).

Per leggere un fenomeno così ampio, sfuggente ed ambiguo, che così pesantemente ha segnato idee e mentalità politiche, occorre un approccio multilivello, che deve essere padroneggiato con equilibrio e consapevolezza. È quello che accade con il lavoro di Ferrara. Siamo infatti di fronte a uno studio pregevole, che unisce analisi teorica e socio-politologica, dando un contributo significativo all'innovazione degli studi politici in un crocevia di assoluto rilievo: l'uso contemporaneo di Gramsci, la contestualizzazione pertinente del suo pensiero, la necessità di operare una fenomenologia della crisi della globalizzazione che unisca orizzonte materiale e simbolico, un tentativo di comprensione e mappatura del quadro ideologico e dottrinale degli ultimi decenni, tra politica ed economia, che mobiliti tutte le teorie più rilevanti sulla modernità come modernizzazione e i cicli del capitalismo: Arrighi, Streeck, Wallerstein, Gallino, Harvey ecc. Un lavoro che si struttura su più livelli, e che tiene insieme sapere storico, dottrine politiche, scavo critico delle auto-rappresentazioni e delle prassi delle società contemporanee occidentali, tanto sul piano delle *élites* quanto su quello dei movimenti sociali. Questo approccio dà i suoi frutti: si pensi, ad esempio, all'efficace immagine (elaborata da Ferrara per indicare una possibile chiave interpretativa diversa da quelle consuete), che individua nel Sessantotto e nel neoliberalismo i due figli di una medesima famiglia in crisi (quella del capitalismo societario).

A mio avviso, nell'attuale contesto di crisi dell'egemonia neoliberale, ma con alle spalle il dispiegamento di tutti i suoi effetti in termini socio-culturali e di mentalità, siamo di fronte a un tentativo di ribadire in forma incattivata quell'egemonia, anche al costo di mettere tra parentesi pragmaticamente, o sospendere temporaneamente, alcuni dei suoi assunti dogmatici, pur di non mutare paradigma nella sostanza. Un piegarsi di fronte alla piena, che lascia intatto (anzi, potrebbe persino potenziare) il potere del capitalismo finanziario. Il prezzo per democrazia pluralista e Stato di diritto rischia di essere pesantissimo. Si intravede, infatti, una metamorfosi inquietante della stessa forma di governo, che si fa decisamente tecno-politica, se serve anche su basi neo-autoritarie, modernizzate e apparentemente neutre, grazie al supporto della tecnologia. Un sovvertimento dall'interno, che consuma la sostanza stessa del dibattito pubblico critico, dell'inclusione sociale democratica, dell'indirizzo politico radicato nella sovranità popolare, in nome del 'pilota

automatico' e dell'omologazione. In questo quadro, non è chiaro se, e in che modo, siano ricostruibili le condizioni e gli strumenti di una politica egemonica di segno diverso. Soprattutto perché i fattori che hanno reso vincente il neoliberalismo, consentendogli di proporsi come rivoluzione passiva, sono ancora presenti. Le tendenze alla rinazionalizzazione e alla deglobalizzazione, che non paiono destinate a svanire, contribuiranno a frenare individualizzazione e disintermediazione, a individuare un equilibrio tra Stato e mercato, all'insegna di una nuova *Bretton Woods* (ma senza nemico?), oppure apriranno la strada a pesanti regressioni civili? Solo un recupero dei valori democratici e costituzionali non retorico e formalistico, ma sostenuto dal consenso appassionato di quelle che un tempo si chiamavano le *masse*, cioè radicato negli interessi e nei bisogni di vasti ceti popolari, può evitare che l'esito dell'interregno post-neoliberale sia una nuova rivoluzione passiva, di segno marcatamente reazionario. Cioè il ritorno del passato rimosso, con un nuovo *momento Polanyi*. La crisi strutturale di un certo modello di accumulazione capitalistica e il rifiuto di battere altre strade da parte delle oligarchie neoliberali potrebbe implicare infatti il passaggio da una rivoluzione passiva all'altra, scaricandone sui sistemi politici e giuridici il prezzo.

Ottobre 2021

Geminello Preterossi
Ordinario di Filosofia del Diritto presso
l'Università degli Studi di Salerno
Direttore di Studi dell'Istituto Italiano
per gli Studi Filosofici

Introduzione

Nel 2011, tre anni dopo l'inizio della più grande crisi economica avvenuta dal dopoguerra, Luciano Gallino riassume con queste parole il disorientamento generato da quegli eventi così difficili da comprendere:

Davanti alla natura e quantità di eventi reali che gran numero di persone sperimentano, la domanda alla quale in tanti hanno cercato di dar risposta è nella sostanza una sola: come ci siamo cacciati in un simile guaio? In altre parole: quali sono le cause della crisi, ossia quale spiegazione di essa si può costruire?¹

Questi interrogativi, all'indomani del 2008, hanno occupato il centro dell'attenzione delle opinioni pubbliche occidentali e degli studiosi. Se il fallimento di una singola banca era stato capace di generare una così imponente crisi dei sistemi bancari occidentali - travolgendo in poco tempo i sistemi produttivi e le finanze pubbliche degli Stati - era difficile derubricare tutti questi fenomeni a uno scherzo del destino, a una bufera che era soltanto necessario attendere che passasse. Ed era anche difficile pensare che le sue cause fossero rintracciabili nel breve periodo che aveva preceduto il 2008: lo sguardo aveva bisogno di tornare un po' più indietro nel tempo per ricostruire il processo attraverso il quale si era imposta e sedimentata la struttura politica, sociale ed economica che aveva provocato quel collasso.

Luciano Gallino è stato forse lo studioso italiano che più si è impegnato all'indomani della crisi - fino alla sua morte avvenuta nel 2015 - per trovare delle risposte a questi interrogativi. Secondo la sua tesi dall'inizio degli anni Ottanta nei paesi più industrializzati - in risposta al calo del tasso di profitto delle grandi imprese manifatturiere verificatosi nel decennio precedente - «le classi dominanti si sono mobilitate e hanno cominciato loro a condurre una *lotta* di classe dall'alto per recuperare il terreno perduto»²; questa lotta di classe dall'alto ha assunto diverse forme: la rimercificazione e precarizzazione del lavoro³, la dein-

¹ L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011, p. 45.

² L. Gallino e P. Borgna, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 11-2.

³ Cfr. L. Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari 2007.

dustrializzazione dei paesi occidentali grazie alla delocalizzazione degli stabilimenti produttivi in aree del pianeta di nuova industrializzazione⁴, la riduzione della spesa sociale⁵. Il suo tratto prevalente ha tuttavia riguardato la trasformazione delle strategie di accumulazione del capitale, al punto da provocare una vera e propria transizione tra modelli diversi di capitalismo: dal «capitalismo industriale» (avente come motore l'industria manifatturiera) al «finanzcapitalismo» (avente come motore il «sistema finanziario»). Se il primo si basa sull'investimento di denaro nell'acquisto di tutto ciò che serve alla produzione di una determinata merce (principalmente materie prime, mezzi di produzione e forza-lavoro), per poi rivendere la merce prodotta e ricavarne una quantità di denaro maggiore di quella investita, il secondo «persegue l'accumulazione di capitale facendo tutto il possibile per saltare [...] la produzione di merci», ad esempio investendo il capitale sui mercati finanziari; in questo modo il capitale si sottrae all'onere di governare la forza-lavoro e di retribuirla. Il finanzcapitalismo è guidato infatti da «una pretesa categorica»: «si deve ricavare dalla produzione di denaro per mezzo di denaro un reddito decisamente più elevato rispetto alla produzione per mezzo di merci»⁶.

Anche secondo Wolfgang Streeck le origini della crisi del 2008 sono collocabili negli anni Settanta quando, di fronte al protrarsi delle rivendicazioni operaie, il capitale reagì «ripristinando la propria antica capacità di azione e di creazione»⁷ che era rimasta sopita nei decenni del *postwar settlement*, durante i quali per ragioni politiche congiunturali aveva accettato di mettersi «al servizio di finalità sociali stabilite dalla politica»⁸. Attraverso uno «sciopero degli investimenti» il capitale dichiarò in quella fase la propria indisponibilità a prorogare questo stato di cose e provocò una «crisi di legittimazione» del sistema politico-economico⁹. A partire da allora, secondo Streeck, gli Stati Uniti d'America hanno adottato tre successive strategie per prorogare il benessere sociale del *postwar settlement*, dettando l'agenda a tutti i paesi del blocco occidentale: 1) fare leva su una «politica monetaria inflazionistica» (anni '70),

⁴ Cfr. Id., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2000.

⁵ Cfr. Gallino e Borgna, *La lotta di classe*, cit.

⁶ Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., p. 8.

⁷ W. Streeck, *Tempo guadagnato: La crisi rinviata del capitalismo democratico* (ed. or. *Gekaufte Zeit: Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus*, Suhrkamp Verlag, Berlino 2013), Feltrinelli, Milano 2013, p. 47.

⁸ *Ivi*, pp. 44-5.

⁹ *Ivi*, p. 43.

producendo «risorse aggiuntive [...] disponibili solo in forma di denaro» e provocando una «riparazione temporanea della formula della pace neocapitalistica» fin quando il valore del denaro crollò e iniziò una fase di stagflazione¹⁰; 2) fare ricorso all'indebitamento pubblico (anni '80) per continuare a finanziare la spesa sociale, soluzione che rappresentò «un'altra via d'uscita» temporanea fin quando la porzione dei bilanci pubblici destinata a onorare il debito divenne preoccupante¹¹; 3) facilitare con una ondata di liberalizzazione dei mercati dei capitali l'indebitamento privato (anni '90), attraverso il quale i cittadini avrebbero potuto acquistare i servizi che lo Stato aveva deciso di non garantire più; nel 2008, con il crollo della «piramide debitoria», anche questa strategia è giunta a un punto critico¹². Attraverso queste tre strategie – che hanno ogni volta prodotto una sconfitta del lavoro salariato e della popolazione dipendente da esso¹³ – si è affermato «il tentativo di liberare l'economia capitalistica e i suoi mercati non dal giogo degli stati [...], ma dal giogo della democrazia»¹⁴ stessa.

Thomas Piketty infine, nel monumentale lavoro sulle disuguaglianze e sulla distribuzione della ricchezza intitolato *Il capitale nel XXI secolo*, si è interrogato su quanto avvenuto in Occidente nei quarant'anni che hanno preceduto la crisi del 2008. «A partire dagli anni Settanta del XX secolo», scrive l'economista francese, «le disuguaglianze all'interno dei paesi ricchi [...] si sono di nuovo accentuate»¹⁵, ritornando ai livelli di inizio Novecento: negli anni Settanta il 10% più ricco della popolazione negli Stati Uniti disponeva di una quota di poco inferiore al 35% del reddito nazionale mentre nel 2010 è arrivata a disporre di circa il 48%; in Europa, nello stesso periodo di tempo, la media dello stesso dato per Regno Unito, Germania, Francia e Svezia è passato dal 29% circa al 34%¹⁶. La situazione europea è sicuramente molto diversificata e questo incremento è dovuto soprattutto al caso inglese, che si avvicina significativamente a quello americano; e tuttavia il *trend* dell'Europa continen-

¹⁰ *Ivi*, pp. 52-4.

¹¹ *Ivi*, pp. 54-8.

¹² *Ivi*, pp. 58-61.

¹³ In ordine cronologico: 1) indebolimento dei sindacati, dello strumento dello sciopero e crescita di una disoccupazione strutturale; 2) restrizione dei diritti sociali e privatizzazione di porzioni di servizio pubblico; 3) perdita di risparmi e redditi attesi dal capitale.

¹⁴ *Ivi*, p. 66.

¹⁵ T. Piketty, *Il Capitale nel XXI secolo* (ed. or. *Le capital au XXI siècle*, édition du Seuil, Parigi 2013), Bompiani, Milano 2014, p. 33.

¹⁶ Cfr., *ivi*, p. 497.

tale e dei paesi scandinavi, sebbene più contenuto, va nella stessa direzione di quello americano; l'unico dato riportato da Piketty riguardante l'Italia è relativo al reddito dell'1% più ricco della popolazione, passato da poco più del 6% del reddito nazionale all'inizio degli anni Ottanta a quasi il 10% negli anni immediatamente precedenti alla crisi del 2008¹⁷. Dato questo carattere così strutturale dell'aumento delle disuguaglianze, soprattutto nel paese in cui è nata la crisi nel 2008, l'economista francese si chiede se «è possibile che la crescita delle disuguaglianze americane abbia contribuito a scatenare la crisi finanziaria del 2008», offrendo una risposta convintamente affermativa: bloccando il potere d'acquisto delle classi popolari e delle classi medie, la crescita delle disuguaglianze ha accresciuto infatti la tendenza all'indebitamento di queste ultime, a cui sono stati offerti «crediti sempre più facili e fuori norma da banche d'affari e intermediari finanziari di dubbia moralità desiderosi di trovare buoni rendimenti per l'enorme risparmio finanziario iniettato nel sistema dalle categorie agiate»¹⁸.

Tra gli studiosi che, all'indomani del 2008, hanno adottato una prospettiva critica sulla storia politica, sociale ed economica dell'Occidente è stata prevalente l'idea che i decenni che hanno preceduto la crisi abbiano costituito quello che Serge Halimi ha definito un «grande balzo all'indietro» o, secondo la definizione dell'economista Jacques Genereux, una «grande regressione»¹⁹, durante la quale l'orologio della storia, dell'emancipazione umana, della redistribuzione della ricchezza e della conquista di diritti hanno camminato all'indietro. D'altronde, davanti ai dati proposti da Piketty, è difficile dissentire da questa tesi.

E tuttavia proprio l'evidenza del fatto che le condizioni di vita della parte largamente maggioritaria delle popolazioni occidentali sono progressivamente peggiorate per circa un trentennio ci pone di fronte a un quesito inaggrabile: com'è possibile che ciò sia avvenuto in regimi democratici? In altri termini: cosa ha permesso a questo processo di ristrutturazione socio-economica, connotato da così evidenti caratteri regressivi, di godere di un così duraturo consenso?

Il presente lavoro si propone di rispondere a questo interrogativo seguendo la traiettoria dell'affermazione dell'ideologia politico-econo-

¹⁷ *Ivi*, p. 487.

¹⁸ *Ivi*, p. 454.

¹⁹ S. Halimi, *Il grande balzo all'indietro. Come si è imposto al mondo l'ordine neoliberista* (ed. or. *Le Grand Bond en arrière Comment l'ordre libéral s'est imposé au monde*, Fayard, Parigi 2004), Fazi, Roma 2006; J. Genereux, *La Grande Régression*, Édition du Seuil, Parigi 2011.

mica che ha accompagnato e guidato questa trasformazione: il neoliberalismo. Adotteremo una prospettiva teorica gramsciana, secondo un approccio largamente diffuso negli studi politici contemporanei²⁰. L'autore dei *Quaderni* è negli ultimi decenni sempre più diventato un punto di riferimento per gli studiosi che in tutto il mondo si interrogano sui fenomeni politici complessi, sulle transizioni, sulle modalità di costruzione del consenso nel mondo contemporaneo. Nel nostro caso, il ricorso a Gramsci è risultata una risorsa preziosa per analizzare l'ascesa del neoliberalismo in quanto processo di medio-lungo periodo²¹.

Nelle primissime righe di *Stati e rivoluzioni sociali* Theda Skocpol scrive che «vi sono opere che ci presentano materiale di analisi recente, mentre altre propongono dibattiti che spingono il lettore a vedere problemi vecchi sotto una luce nuova»²², collocando il proprio lavoro nella seconda categoria. La medesima collocazione è alla base del nostro lavoro, nella speranza se non di offrire una luce nuova quantomeno di avanzare alcune ipotesi sulle trasformazioni politiche avvenute in Occidente negli ultimi quarant'anni.

Il lavoro comincia, nel primo capitolo, con una contestualizzazione storica dei temi della nostra indagine, attraverso un confronto con le opere dedicate al Novecento da Eric J. Hobsbawm e Giovanni Arrighi. Entrambi gli studiosi individuano in una serie di eventi avvenuti tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta un punto di svolta decisivo nella storia dell'Occidente; dall'individuazione di questo spartiacque prenderà il via la nostra indagine. Introdurremo poi il controverso concetto di neoliberalismo, imprescindibile a nostro avviso per comprendere il consenso che ha accompagnato la ristrutturazione socio-economica avvenuta a partire dagli anni Ottanta. In virtù della complessità e della enigmaticità di questo concetto proporrò

²⁰ Cfr. M. Filippini, *Using Gramsci: A new approach*. Pluto Press, Londra 2016.

²¹ Come evidenziano Marco Almagisti, Carlo Baccetti e Paolo Graziano, riconoscere l'«importanza dei mutamenti di lungo periodo» è una fondamentale «chiave interpretativa della contemporaneità»; Almagisti M. e Graziano P., *Presentazione*, in M. Almagisti, C. Baccetti e P. Graziano, a cura di, *Introduzione alla politologia storica. Questioni teoriche e studi di caso*, Carocci, Roma 2018, pp. 11-2, p. 11. Percorrere questa strada per gli studi politici è quindi una necessità imprescindibile per non adagiarsi in confortevoli istantanee che estrapolino i fenomeni politici dal loro contesto storico, semplificandone la loro costitutiva complessità.

²² T. Skocpol, *Stati e rivoluzioni sociali. Un'analisi comparata di Francia, Russia e Cina*, (ed. or. *States and Social Revolutions. A Comparative Analyses of France, Russia and China*, Cambridge University Press, Cambridge 1979), Einaudi, Torino 1981, p. 9.

delle specificazioni connesse al suo uso, cominciando dalla distinzione tra neoliberalismo teorico, frutto di una lunga e collettiva opera di rinnovamento del liberalismo classico, e neoliberalismo storico, inteso come l'insieme delle esperienze storiche che sono state ispirate da questa rinnovata dottrina politico-economica. All'interno di quest'ultimo proporremo prima una periodizzazione in tre ondate e poi un'ulteriore distinzione finalizzata ad evidenziarne l'evoluzione: da progetto politico connotato da un'ambizione egemonica, presentatosi al mondo con il neoconservatorismo negli anni Ottanta, a ciclo politico, durante il quale le idee neoliberali sono diventate effettivamente egemoniche.

Nel secondo capitolo tratteremo inizialmente alcune questioni metodologiche; in particolar modo metteremo in luce l'utilità della comparazione storica negli studi politologici, concentrandoci soprattutto sulla sua forma peculiare che adotteremo come bussola per la nostra indagine: l'analogia storica. Esporremo poi l'analisi dell'ascesa del fascismo che Antonio Gramsci propone nei *Quaderni del carcere* utilizzando una costellazione di concetti, tra i quali ha un posto di rilievo il concetto di rivoluzione passiva. Ripercorrere l'analisi gramsciana ci fornirà la traccia teorica attraverso la quale, per analogia, ci proponiamo di analizzare l'ascesa del neoliberalismo.

Nel terzo capitolo delineremo gli aspetti principali degli equilibri socio-economici occidentali del secondo dopoguerra, contraddistinti dall'affermazione del fordismo e del keynesismo. Dopo una digressione sul fordismo degli albori nella Detroit di inizio del secolo – che ci permetterà di evidenziarne *in nuce* potenzialità e criticità – passeremo ad analizzare il processo di trasformazione sociale, demografica e culturale che ha interessato i paesi occidentali nel trentennio successivo alla seconda guerra mondiale. Centrale in questa analisi sarà il concetto di *processo di individualizzazione* secondo la formulazione proposta dal sociologo Ulrich Beck a metà degli anni Ottanta: tale concetto ci permetterà infatti di individuare sei diversi indicatori (aspettativa di vita, tempo di lavoro, salari reali, mobilità sociale, tassi di istruzione e occupazione femminile) per i quali proporremo delle serie storiche relative ai decenni presi in esame. L'insieme di questi dati comporrà l'immagine di un profondo processo di trasformazione, del quale evidenzieremo la portata destabilizzatrice per gli equilibri politici e sociali. Infine dedicheremo al Sessantotto la parte conclusiva del capitolo, analizzando le rivendicazioni che esso portò nelle società occidentali, la sua capacità di tradurre in istanze politiche le contraddizioni sociali, economiche e culturali emerse nei decenni precedenti.

Nel quarto capitolo prenderemo infine in esame la prima esperienza politica neoliberale dotata di vocazione egemonica: il neoconservatorismo degli anni Ottanta. Partiremo dall'analisi della dirompente ascesa politica dei suoi due protagonisti - Margaret Thatcher e Ronald Reagan -, avvenuta in un contesto caratterizzato prima dall'egemonia del keynesismo e poi dalla sua crisi. Proporremo poi una rassegna delle principali politiche economiche promosse da questi due leader quando sono arrivati al potere nei rispettivi paesi, strutturandola in otto ambiti: lotta all'inflazione, riduzione della tassazione, contenimento della spesa pubblica, ridefinizione del rapporto tra autorità pubblica e libero mercato, riforma dei mercati finanziari, conflitto con le organizzazioni sindacali, ridimensionamento e trasformazione del welfare e, infine, riforma manageriale della pubblica amministrazione. In conclusione delineremo l'ordine socio-economico emerso dall'insieme di queste politiche, analizzando le ragioni del suo consenso, mettendolo in relazione alle aspettative generate dal processo di individualizzazione e alle rivendicazioni del Sessantotto.

I fenomeni presi in esame, così come le tipologie di letterature consultate e utilizzate, sono profondamente diversi tra loro. Nel nostro intento, ciò che ha tenuto insieme questa molteplicità di problematiche e di letture è stata sempre l'esigenza di rispondere al medesimo quesito: come è stato possibile che un processo così profondamente regressivo sia riuscito per tanto tempo a suscitare consenso ed entusiasmo anche in chi vedeva le proprie condizioni materiali peggiorare. Alla fine di questo lavoro ci auguriamo quantomeno di esser riusciti a fornire una traccia, ad aver fatto la nostra parte, per offrire una risposta a questa domanda che riteniamo travalichi il dibattito scientifico e ci riguardi tutti indistintamente in qualità di cittadini del nostro tempo.

Portare a compimento questo lavoro sarebbe stato impossibile senza il confronto, il suggerimento, la guida, le critiche e gli incoraggiamenti che nel corso degli anni, occupandomi di questi temi, ho ricevuto. Sentito pertanto il dovere di fare alcuni ringraziamenti.

Ho cominciato a lavorare sul concetto di rivoluzione passiva come chiave d'interpretazione del neoliberalismo durante gli anni del dottorato di ricerca in *Filosofie e Teorie sociali contemporanee* presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" sotto la supervisione di Franco Cassano. Mi sarebbe piaciuto potergli consegnare questo libro tra le mani ma purtroppo, con grande rammarico, non ho fatto in tempo. Il mio primo pensiero e ringraziamento va quindi a lui. All'interno di quello stesso

contesto, senza i suggerimenti e le sollecitazioni di Giuseppe Cascione non avrei mai compreso l'importanza di valorizzare l'aspetto politico di questa ricerca e di assumere una prospettiva politica di fronte ad ogni oggetto di ricerca; gliene sarò sempre grato.

A partire da quell'esperienza ho lavorato in contesti e luoghi diversi incontrando ogni volta nuovi tutor, nuove commissioni giudicatrici e nuovi interlocutori che mi hanno suggerito letture, incoraggiato ad approfondire determinati aspetti ed espresso le loro perplessità o le loro obiezioni. Voglio ringraziarli tutti: Marco Almagisti, Laura Barletta, Andrea Borghini, Paulo Butti de Lima, Salvatore Cingari, Luciano Canfora, Lea Durante, Emidio Diodato, Fabio Frosini, Fiorinda Li Vigni, Guido Liguori, Mauro Magatti, Luigi Pannarale, Stefano Petrucciani, Francesca Romana Recchia Luciani, Angelo Salento, Pasquale Serra e Giuseppe Vacca. Un ringraziamento particolare merita Geminello Preterossi, per i tanti consigli dati e per la disponibilità accordata a scrivere la prefazione di questo volume. Un ringraziamento affettuoso lo rivolgo anche agli amici e colleghi che non si sono mai sottratti al confronto su questi temi: Giulio Azzolini, Antonio Bonatesta, Emanuele Clarizio, Enrico Consoli, Adriano Cozzolino, Luca Dell'Atti, Sabino Di Chio, Marta Fana, Simone Fana, Michele Filippini, Giacomo Gabbuti, Olimpia Malatesta, Giuseppe Montalbano, Emmanuele Quarta, Alessandro Simoncini e Lorenzo Zamponi. Un ringraziamento personale infine va a Vanessa Riela, interlocutrice curiosa e instancabile.

La traduzione di tutte le citazioni tratte da testi in lingua inglese presenti nel volume sono da attribuirsi all'autore.